

o abbastanza istituzionalizzati (con sanzione formale in caso di trasgressione); quanto ai ruoli facoltativi, l'intera trattazione del Dahrendorf sembra affermare che anche questi sono sociologicamente classificabili soltanto nella misura in cui siano rilevabili le sanzioni positive e negative ad essi legate: « Sebbene sia pericoloso affidarsi completamente ai risultati dei sondaggi di opinione, questi tuttavia promettono di fornire un utile completamento al quadro delle aspettative normative e morali, che possono essere ottenute anche per altra via » (p. 98).

La distinzione fra ruoli effettivi ed opinioni sul ruolo si rivela anche utile per cogliere i processi di trasformazione sociale: « Nella concordanza dei ruoli col comportamento effettivo, ovvero delle norme con le opinioni, possiamo scorgere la stabilità del processo sociale: la mancanza di accordo denuncia conflitto e perciò indica nuove direzioni di sviluppo » (p. 99).

E tuttavia neppure ciò basta all'autore per accettare come pienamente concreto il concetto di ruolo. Resta per lui residua una sfera di libertà morale che non è completamente analizzabile neppure in termini di conflitto di ruolo: « Che la sociologia nel corso del suo sviluppo abbia trascurato l'individuo nella sua totalità e nelle sue esigenze, non è il risultato di un casuale errore di orientamento di questa disciplina. Nel momento in cui si costituiva come scienza, questo risultato era inevitabile... Fino a che la sociologia intende il suo compito come problema morale, deve rinunciare alla razionalizzazione ed all'analisi della realtà sociale; non appena tende a punti di vista scientifici, trascura le esigenze morali dell'individuo e la sua libertà » (p. 108).

In proposizione di chiaro carattere kantiano, egli avverte l'ineluttabilità del raddoppiamento dell'uomo fra la immagine che ne danno le scienze e il vissuto con-

creto. Il superamento di tale limite necessario può consistere soltanto nella prassi del ricercatore che saprà evitare di contrabbandare come reale l'ombra che egli sa disegnare e che sceglierà i suoi problemi nelle zone di maggiore costrizione sociale, in quei fenomeni, cioè, dove maggiormente la libertà umana viene imprigionata nei ruoli. Il riferimento a M. Weber assume naturalmente in questo capitolo un'importanza centrale. L'introduzione di F. Ferrarotti, soprattutto attenta a questo problema della concretezza del concetto di ruolo, aggiunge al testo l'indagine su autori non considerati dal Dahrendorf.

F. ROSSETTI

*Milano, Università Cattolica.*

FROMM E., *Il cuore dell'uomo: la sua disposizione al bene e al male*, Ed. Carabba, Roma 1965. Un volume di pp. 182.

E. Fromm, che ha studiato psicologia e sociologia nelle università tedesche di Heidelberg, Francoforte e Monaco, e che attualmente — e ormai da vari anni — insegna in America, autore di pubblicazioni di notevole rilievo, fra cui *Escape from Freedom, Man for Himself* e *The Art of Loving*, che più volte cita in questo suo volume, si propone di esaminare il problema della natura umana, in particolare della scelta tra bene e male, distinguendo preliminarmente tre componenti ambivalenti: la capacità di distruggere, il narcisismo e la fissazione incestuosa.

Nella trattazione confluiscono e si intrecciano di continuo riflessioni sul piano filosofico, sociologico e psicologico. Il punto da cui egli prende le mosse è il dilemma se l'uomo sia « pecora » o « lupo ». Sul primo assunto hanno edificato

i loro sistemi i Grandi Inquisitori ed i dittatori, mentre sul secondo si sono soffermati vari pensatori, fra i quali Hobbes.

In sostanza, Fromm non accetta questo tipo di dicotomia ed è propenso invece ad affermare che, in realtà, se pure è difficile — per chi come lui ha esperienza clinica come psicanalista — minimizzare le forze distruttive dell'uomo, d'altra parte non ritiene accoglibile l'opinione contraria, con cui si tenta di razionalizzare la visione disfattista secondo la quale la guerra non può essere evitata perché è il risultato della mania di distruzione, che sarebbe propria della natura umana.

Nel volume vengono messe in evidenza due situazioni fondamentali: la « sindrome di decadimento » e la « sindrome di crescita ». La prima è il risultato combinato dell'amore per la morte, del narcisismo maligno e della fissazione incestuosa simbiotica; la seconda consiste — all'opposto — in amore per la vita (contro l'amore per la morte), amore per l'uomo (contro il narcisismo) e indipendenza (contro la fissazione incestuosa simbiotica).

Dopo aver ampiamente illustrato questi concetti — con costante riferimento, ora negativo, ora positivo, al pensiero di Freud e di Jung — nell'ultimo capitolo viene riformulato il dilemma iniziale, in riferimento esplicito alla libertà, al determinismo ed alla scelta tra varie alternative (che egli chiama « alternativismo »). Però, mentre nei rimanenti capitoli l'apporto interpretativo è, a nostro parere, di rilievo, nell'ultimo l'originalità e l'interesse sono di gran lunga inferiori, probabilmente a causa del fatto che le forti aspettative di chiarificazione, ingeneratesi nel lettore a mano a mano che procede l'esposizione, restano alla fine frustrate.

Infatti in quest'ultima parte la riflessione, in precedenza centrata essenzialmente su taluni aspetti spiccatamente

psico-sociali della natura umana, è invece focalizzata in prevalenza su un piano filosofico-morale. Ed è proprio qui, come abbiamo appena rilevato, il punto debole: il discorso sul peccato e talune prospettive offerte da Fromm che, prese isolatamente, sembrano avere un certo significato, prese nel loro complesso ed in tutto il contesto, hanno l'effetto di ingenerare ambiguità e perplessità circa la effettiva portata del pensiero dell'autore.

In particolare, la descrizione del momento della decisione e della scelta fra varie alternative, così come viene impostata è — a prescindere da considerazioni di tipo etico — la stessa di quella che nella morale cattolica viene definita come « occasione di peccato » (cfr. pp. 159 ss.). E, più avanti, allorché afferma che « il bene consiste nel trasformare la nostra esistenza in una approssimazione sempre crescente alla nostra essenza » (p. 179), viene spontaneo ricordare per analogia — pur con la cautela di cui si è detto — alcuni passi evangelici (ad es. *Mt.*, V, 48: « Voi dunque cercate di divenire perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto », ed anche *Mt.*, XVI, 24). Resta comunque oscuro quello che l'autore intende per « nostra essenza ».

Qua e là affiorano, per contro, affermazioni su cui non ci sentiamo di poter convenire; valga per tutte la seguente proposizione osannante al tecnicismo (ripotata quasi a guisa di *slogan*): « Lo sviluppo della tecnica eliminerà il bisogno di un gruppo di rendere schiavo e di opprimere un altro; l'uomo per la prima volta si innalzerà dal suo stato semi animale ad uno pienamente umano e non avrà bisogno di narcisistica soddisfazione per compensare la propria povertà materiale e culturale » (p. 106). Su questo punto noi condividiamo invece l'esplicita opinione di Alberoni: « Contrariamente a quanto generalmente si crede e cioè che siamo in una fase di secolarizza-

zione crescente, io prevedo che, col precipitare degli accadimenti e la necessità della risposta, gli uomini non potranno non porsi le domande ultime sulla loro vita, rimettere in discussione, dalle fondamenta, il loro rapporto reciproco e col mondo, vale a dire porre i problemi in termini religiosi» (*La grande svolta*, in « Vita e Pensiero », XLVIII, n. 10, 1965).

Concludendo, a parte certe sfumature che tutto sommato rendono alquanto ambiguo il discorso di fondo, dal punto di vista del sociologo del *collective behavior* e da quello del sociologo delle religioni — a cui riteniamo che il discorso possa essere collegato — si tratta di un libro di buon interesse per inserirsi in un certo filone logico di interpretazione di particolari movimenti collettivi: di quelli aggressivi in generale, e della guerra, in particolare.

A. COMERIO DI VALENZA

Milano, Università Cattolica.

MYRDAL G., *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, Torino 1966. Un volume di pp. XLVI-261.

Sulla scia di un vasto interesse all'opera di Gunnar Myrdal, viene ora tradotta in Italia (da Sandro Sarti) questo volume che consiste in una raccolta, sufficientemente comprensiva, dei suoi saggi metodologici. Gli scritti qui presenti, ad eccezione del *Proscritto*, fan parte di precedenti volumi del Myrdal, alcuni già largamente noti in Italia, altri meno noti.

L'introduzione di Paul Streeten, che ha curato la raccolta, esime dal compito di fornire una trattazione riassuntiva ed esplicativa: le pagine dello Streeten sono infatti di estrema chiarezza e sistematicità, anche nel rilevare i problemi lasciati aperti dallo studioso svedese. Sarà

qui sufficiente ricordare che il Myrdal ha affrontato continuamente, nel corso della sua opera di ricercatore e scienziato sociale, il problema del rapporto fra valori e conoscenza obiettiva della realtà storica e che è pervenuto ad una negazione radicale della possibilità epistemologica di separare nettamente i due termini del rapporto. Neppure la formulazione weberiana, per la quale il valore condiziona la fase preliminare e le direzioni catettiche della ricerca piuttosto che il suo corso esplorativo, sembra sufficiente al Myrdal per definire la relazione del ricercatore sociale con i valori.

La coscienza della funzione politica delle scienze sociali è continuamente presente all'autore, il quale ritiene che le scienze sociali rappresentino nelle società moderne la sede istituzionalizzata per coltivare prospettive lungimiranti di sviluppo, piuttosto che per applicare una astratta « ingegneria sociale », la quale, dati i fini, stabilisca i mezzi ottimali per realizzarli. Del resto, questa ingegneria sociale, è impossibile: è evidente, infatti, la continua permutabilità fra « prognosi » e « programma », fra rilevazione empirica di ciò che è e rilevazione (anch'essa empirica) delle intenzioni o delle direzioni di movimento della situazione sociale. La stessa rigida distinzione fra fini e mezzi, attuata a lungo dall'economia classica, appare dunque insoddisfacente, quando si rifletta che nel reale storico non si danno mezzi « neutrali » per fini chiaramente definibili *a priori*, né fini che non rappresentino di per se stessi un fattore sociale.

Questi non sono, ovviamente, che rapidi ed insufficienti accenni alla problematica agitata in ogni pagina di questo volume ed esemplificata soprattutto attraverso due casi concreti: il problema negro in America (con pagine desunte dal famoso *An American Dilemma*) e la situazione istituzionale della ricerca so-